

Forse non è il '29, ma stiamo commettendo gli stessi errori

Verità, favole e leggende attorno a un'analogia che impazza fra catastrofisti e no. Ma con poca memoria



Come il 1929 sì, o come il 1929 no? Il fantasma del parallelo con la crisi degli anni ruggenti ormai impazza. Anche tra i politici: Veltroni dice che "è uguale", Berlusconi che "è il contrario", per lo meno nel modo in cui si stanno comportando le banche. Forse per dirimere la questione bisogna prima mettersi d'accordo: più che sulle cause nel famoso "Venerdì Nero" di Wall Street del 29 ottobre 1929, su cosa sia veramente successo dopo. Non c'è dubbio che allora come oggi il grande problema sia stato il progressivo divorzio dell'economia finanziaria da

quell'economia reale che dovrebbe sempre esserle sottostante: oggi con le polemiche sui derivati, sul prezzo del petrolio, sulla bolla speculativa edilizia e sui mutui spazzatura; a quel tempo con il semplice raddoppio dei valori scambiati in Borsa tra 1925 e 1929, senza il minimo riscontro tra aumento delle quotazioni e andamento dei dividendi. Va ricordato che in entrambi i casi l'euforia sembrava giustificata dal lungo periodo di crescita: nel 1929 la Borsa di New York veniva addirittura da 12 anni di rialzi dei titoli, iniziati all'epoca dell'ingresso degli Usa nella Prima guerra mondiale, e con la sola breve interruzione solo nel 1921. E in entrambi i casi il decollo era stato reso possibile dall'informazione di massa grazie a nuove tecnologie dall'effetto dirompente: allora la radio; oggi Internet.

Proprio il salto di qualità che queste nuove tecnologie hanno avuto in termini di globalizzazione, però, ci aiuta a comprendere alcune importanti differenze. In qualche caso, in peggio: mentre allora la crisi ci mise quasi due anni a passare dagli Usa all'Europa, adesso il contagio è stato istantaneo. Anzi, il contraccolpo immediato è stato a livello mondiale, mentre nel 1929 il Terzo Mondo e l'Urss stavano fuori dall'economia moderna, e dunque anche dai suoi contraccolpi. In compenso, proprio questa reattività planetaria ci conferma il modo in cui negli ultimi anni l'economia mondiale è andata sempre più aprendosi e collegandosi, in contrapposizione al clima di protezionismo crescente che nel 1929 imperava. Allora la sclerosi dei mercati fu indicata come una delle cause del disastro. Oggi, al massimo, potrebbe essere una tentazione di risposta. Certo: potrebbe fare danni ulteriori. Ma qui c'è tutto l'altro dibattito in corso, sulla necessità di una nuova Bretton Woods che stabilisca alla globalizzazione alcune regole tali da far giocare tutti ad armi pari.



Ma abbiamo iniziato a parlare delle differenze. Oggi, per dirne una, si butta la croce sulla scarsa autorevolezza del presidente George W. Bush (*nella foto*) a fine mandato. Ma allora Hoover era all'inizio, e non è che la cosa aiutò molto. Ancora, molti storici sostengono che fu la Seconda guerra mondiale a permettere il rilancio definitivo della macchina produttiva Usa; oggi invece c'è chi accusa la guerra al terrorismo in Afghanistan e Iraq di aver contribuito alla crisi, prosciugando le risorse statunitensi e dando spunto alle più vortuose speculazioni sul prezzo del greggio. Allora la Federal Reserve permise che la massa monetaria si riducesse di un terzo in quattro anni: limitata come era dalla legge dell'epoca, che imponeva la copertura aurea a ogni espansione del credito. Adesso, al contrario, l'immissione massiccia di liquidità è stata immediata. Su un aspetto, poi, il quadro è assolutamente speculare. Allora erano gli Stati Uniti a essere creditori verso gli alleati europei della Prima guerra mondiale di enormi somme, per

rimborsare le quali gli stessi alleati avevano chiesto appunto che la Germania pagasse riparazioni altrettanto pesanti. In teoria le rate avrebbero dovuto essere versate fino agli anni 80, ma dopo il '29 tutto fu sospeso, e tuttora gli ex alleati dovrebbero a Washington almeno una trentina di miliardi di dollari (dell'epoca).

Oggi, viceversa, gli Stati Uniti sono pesantemente indebitati con il resto del mondo. Una stima è che con il 5 per cento della popolazione mondiale gli Usa rappresentino il 25 per cento del pil planetario, ma succhino il 65 per cento del credito. Un'altra stima calcola in almeno metà la proporzione di debito pubblico Usa collocata all'estero: in particolare presso i cinesi. In aggiunta all'apertura dei mercati, ciò fa una differenza decisiva. Keynes nel suo famoso libro sulle "Conseguenze economiche della pace" aveva rilevato che era assurdo pretendere dalla Germania ingenti riparazioni se poi non le si permetteva di finanziarle con un attivo commerciale presso gli stessi alleati. Allo stesso modo, proprio il protezionismo Usa aveva reso difficile agli europei pagare i loro debiti di guerra, e la cosa sarebbe appunto precipitata al punto di non ritorno quando nel giugno del 1930 il Congresso votò la famigerata tariffa Smooth Hawley, malgrado l'accorata petizione contraria sottoscritta da 1028 economisti. Oggi è proprio la consapevolezza che un default Usa renderebbe le loro riserve valutarie carta straccia a imporre a tutti di cooperare, per evitare il peggio.



Ci sono somiglianze; ci sono differenze; e ci sono rovesciamenti. Su un punto, però, la storiografia non è ancora arrivata all'accordo che permetterebbe di dare il giudizio definitivo. Davvero il grande botto del 1929 fu dovuto a un Herbert Hoover che in omaggio ai dogmi di una scuola manchesteriana ormai ottocentesca avrebbe rifiutato di intervenire nella speranza che il mercato aggiustasse tutto da solo? Così recita la vulgata, secondo la quale Franklin Delano Roosevelt avrebbe invece sostituito al dogmatismo il pragmatismo, e mettendo in pratica le ricette di John Maynard Keynes avrebbe così salvato gli Stati Uniti e il capitalismo. Lasciamo perdere che dal punto di vista personale il presidente americano e l'economista inglese si detestassero cordialmente. Ma già questa storia che abbiamo ricordato, su Hoover che non pose il veto a una legge protezionista malgrado le proteste degli esperti, fa capire come l'immagine del presidente "laissezfairista" lasci il tempo che trova. David Ricardo la sua battaglia l'aveva combattuta per far togliere la tariffa doganale sul grano delle Corn Laws: non per farla mettere!

Anche su questa base, ma non solo, fin dal 1963 Murray Newton Rothbard scrisse un famoso studio sulla "Grande depressione" in cui applicando le teorie della Scuola Austriaca rovesciava completamente l'interpretazione corrente. Non era stato il laissez faire a creare il disastro, ma l'eccessivo interventismo del governo federale nell'economia, che il presidente democratico Woodrow Wilson aveva incominciato, e che i suoi successori repubblicani avevano continuato. In particolare, sarebbe stata proprio la Federal Reserve: creata nel 1913, da allora aveva cercato di pompare la crescita proprio col mantenere i tassi di interesse artificialmente bassi. Fino a quando ciò non era stato più possibile, scatenando il rialzo inarrestabile che aveva dato il via alla reazione a catena. Naturalmente, se si ricorda che Rothbard è stato il teorico di una dottrina stimolante ma estrema come l'anarco-capitalismo, ci si rende conto della punta di provocazione e di paradosso che sta in questa interpretazione. Però gran parte degli storici dell'economia ormai di questa correzione di rotta hanno deciso di tenere conto: certo, senza necessariamente sottoscrivere l'accusa di Rothbard al New Deal, che avrebbe ritardato la ripresa invece di favorirla. Ma l'immagine di Hoover che se ne sta a braccia conserte a cantare le lodi della mano invisibile è insostenibile.

Protezionismo a parte, Hoover alzò le tasse. E impose alle imprese di non tagliare i salari nominali. E introdusse una serie di regole per limitare la possibilità di movimento degli "speculatori", indicati dall'opinione pubblica come i responsabili della catastrofe. E se sulla liquidità e sul protezionismo la lezione del '29 sembra che sia stata oggi assimilata, gli altri aspetti del precedente Hoover gettano invece un'ombra su certe reazioni odierne. Più ancora del clima generalmente giustizialista, probabilmente fa male e crea panico l'impressione di leader che si muovono a casaccio. Oggi è prima l'intervento su Fannie Mae e Freddie Mac; poi l'opposta decisione di far invece fallire Lehman Brothers; dopo ancora la scelta di nuovo contraria di salvare il salvabile. Allora fu l'imposizione alle imprese di continuare a pagare i dipendenti, proprio nel mentre si toglievano loro i soldi per pagarli. C'è poi chi contesta il parallelo tra 2008 e 1929 alla

radice. Scott Reynolds Nelson è uno storico che ritiene più calzante il parallelo con la crisi del 1873: momento storico al centro dei suoi studi. Sarebbe stato il boom dell'export agricolo Usa dopo il 1870 ad avere su un'economia europea drogata dalla politica di mutui facili seguita da Austria, Germania e Francia un effetto dirompente simile a quello che adesso il boom dell'export cinese ha avuto sulla politica di mutui facili degli Usa. Allora, gli effetti del panico durarono negli Usa quattro anni e in Europa sei. Ma per chi aveva contratti garantiti nel grande affare emergente delle ferrovie fu una manna: gli anni del decollo di Andrew Carnegie, Cyrus McCormick e John Rockefeller. Uno di quegli esempi di "costruzione creativa" in cui Joseph Alois Schumpeter ha visto l'essenza del capitalismo.